L'occupazione operaia scende ancora

- ☐ dal giugno 1970 al giugno 1971 gli operai al lavoro sono diminuiti del 2,3% (meno 78.000 unità)
- ☐ nel settore dell'edilizia la riduzione è del 10%
- ☐ il fenomeno dei licenziamenti è più grave nelle piccole industrie quelle alle quali vanno le briciole degli incentivi, delle facilitazioni fiscali e creditizie
- ☐ è ancora diminuita l'occupazione femminile che ormai costituisce solo un quarto di quella totale.

Dal 1950 al 1970 la popolazione è cresciuta del 14,5 % e il reddito per abitante è più che raddoppiato ma l'occupazione è addirittura diminuita in valori assoluti.

GRAZIE ALLA DC E AI SUOI GOVERNI

- Solo il 36% dei cittadini sono occupati (41,8% venti anni orsono).
- Nel Sud la popolazione attiva è appena il 31,3% nonostante la massiccia emigrazione.

Ciò significa che l'espansione economica, ubbidendo alla regola dello sviluppo capitalistico, non si è tramutata in espansione dei posti di lavoro. Per un nuovo tipo di sviluppo fondato sul diritto al lavoro:

RIFORME, PROGRAMMAZIONE DEMOCRATICA, IMPIEGO DI TUTTE LE RISORSE, ESPANSIONE DEGLI INVESTIMENTI, AUTONOMIA DALL'IMPERIALISMO, LOTTA ALLO SFRUTTAMENTO

Svolta democratica VOTO AL PCI

P.C.I.

Migliaia di assemblee in pochi giorni per far fronte alle scadenze anticipate

Vasta discussione democratica per scegliere i candidati del PCI

La elaborazione delle liste comuniste momento di intensa partecipazione dei militanti - Le proposte degli organismi dirigenti discusse in 180 assemblee a Firenze, 340 a Bologna, 178 ad Arezzo - Nell'Emilia 50 mila comunisti hanno partecipato al dibattito

Le liste dei candidati comunisti alla Camera e al Senato vengono formulate e completate in questi giorni attraverso una larghissima consultazione delle organizzazioni di base del partito, in centinaia di assemblee a cui spesso sono chiamati a partecipare anche lavoratori democratici, amici e simpatizzanti del nostro partito. Alle assemblee di base vengono sottoposte liste «aperte» formulate dagli organismi dirigenti; dopo la discussione e le proposte successive che vengono dalla base, tornano a riunirsi, in questi giorni, i comitati federali, le commissioni di controllo, i comitati regionali, che coordinano le scelte definendo le liste, per sottoporle alla sanzione definitiva della apposita commissione del comitato centrale.

Si tratta di un fatto democratico di ampiezza sconosciuta a qualsiasi altro partito e di grande significato politico, che ci distingue da tutte le altre forze politiche italiane: anche la scelta dei candidati al Parlamento, infatti, diviene per il PCI un momento di dibattito e di partecipazione di base, al di fuori dunque dei giochi di potere, delle clientele, dei «mercati» di vario genere.

La discussione sulle liste alla base non è cosa nuova per il nostro partito. Questa volta, però, la consultazione ha assunto un carattere eccezionale, più serrato e incisivo che mai, dati i tempi stretti imposti dallo scioglimento anticipato delle Camere: in quasi tutte le grandi organizzazioni, nel giro di pochi giorni la «rosa» delle candidature è passata dagli organismi dirigenti al vaglio delle assemblee di base.

A Napoli, Comitato Federale e Commissione federale di controllo hanno tenuto la prima riunione congiunta dopo il Congresso provinciale mercoledì primo marzo, invitando tutte le sezioni a tenere riunioni per raccogliere le indicazioni dei militanti sulle candidature quartiere per quartiere e comune per comune. Le proposte delle sezioni sono state colte e vagliate ieri sera dal Comitato direttivo; domani Comitato federale e Commissione di controllo si riuniscono di nuovo insieme per trarre le conclusioni dell'ampia e serrata consultazione di base. Ieri sera si è riunito anche il Comitato federale di Avellino: con la riunione del Comitato regionale di sabato si concluderà, in Campania, la fase della definizione delle liste del nostro Partito.

A Firenze, la lista dei candidati comunisti è stata discussa in oltre 180 assemblee nelle Sezioni di fabbrica e di strada; i risultati della consultazione sono stati sottoposti giovedì scorso al Comitato federale e alla Commissione federale di controllo. Lo stesso avviene in tutta la Toscana: ad Arezzo, per esempio, le 178 sezioni comuniste della provincia si sono riunite, con uno sforzo eccezionale di mobilitazione, nel giro di tre giorni, con la partecipazione di circa il 25 per cento degli iscritti.

Un ampio dibattito politico, che si è saldato alla intensa fase congressuale appena conclusa, ha investito gran parte dei 33 mila comunisti della Calabria. Alle riunioni dei Comitati federali di Catanzaro, Reggio, Cosenza e Crotone, sono seguite le assemblee di sezione, in cui il dibattito sulle liste non è mai stato disgiunto dall'esame della situazione politica e delle iniziative elettorali.

A Milano le assemblee popolari nelle sezioni (a cui hanno spesso partecipato molti lavoratori non iscritti al nostro partito), hanno discusso sulla base di una «rosa» di nomi aperta, presentata dagli organismi dirigenti della Federazione. I criteri che il dibattito ha indicato sono stati quelli della presenza nelle nostre liste dei protagonisti delle lotte nelle fabbriche e nelle scuole, e di una più larga rappresentanza femminile. Intanto, in una serie di riunioni di segretari di sezione, si stanno mettendo a punto le proposte per i vari collegi senatoriali. Il ciclo della grande consultazione di massa si concluderà nei prossimi giorni presso gli organismi dirigenti della Federazione e poi al Comitato regionale.

Nella provincia di Torino, nel giro di due giorni si sono tenute oltre 150 assemblee con la partecipazione di migliaia di compagni. Più di 50 assemblee sezionali si sono tenute nel Novarese, 50 nel Biellese, 25 a Cuneo e provincia, decine e decine nell'Alessandrino e nel Vercellese, 30 ad Asti, più di 20 nelle zone del Verbano, Cusio e Ossola. La consultazione ha impegnato sia le grandi organizzazioni di fabbrica e di quartiere che le piccole sezioni delle vallate alpine.

Centinaia di riunioni anche in tutta la Liguria, a Genova, Imperia, Savona e La Spezia. A Genova, il comitato federale, contemporaneamente al dibattito sulla scelta dei candidati, ha posto anche un obiettivo immediato, concreto raccogliere, nel minor tempo possibile, 30 milioni per la campagna elettorale.

A Bologna, in tutte le 341 sezioni comuniste, dal primo al 3 marzo, si sono tenute centinaia e centinaia di riunioni. Un dibattito ampio, appassionato, per la formazione di liste capaci di raccogliere il più largo consenso delle masse popolari.

Larghissima è stata la consultazione anche a Reggio Emilia, a Modena, Ferrara, Parma, Ravenna, Rimini, Forlì, Piacenza e in tutti gli altri centri dell'Emilia rossa: si calcola che nella Regione le liste «aperte» proposte dagli organismi dirigenti siano passate al vaglio di 40-50 mila iscritti al Partito.

Assemblee, riunioni, nei luoghi di lavoro e nelle sezioni comuniste si sono tenute anche nel Veneto, nelle zone industriali di Porto Marghera, nelle campagne e nelle città, nei centri industriali del Friuli-Venezia Giulia; a Trieste, a Monfalcone, Pordenone, Udine, il dibattito per la formazione delle liste elettorali è stato vivo ed appassionante, con una partecipazione che ha uguagliato, se non superato, quella precongressuale.

Per il XIII congresso del PCI

A Milano il compagno Teitelboim del PC cileno

MILANO, 9.

Alle 11,50 di questa mattina è giunto all'aeroporto di Linate il compagno Volodia Teitelboim, membro del comitato centrale e dell'Ufficio politico del Partito comunista del Cile. Il compagno Teitelboim, che è anche membro del Senato della Repubblica del Cile, è a Milano per seguire i lavori del XIII Congresso del nostro Partito. Ad attenderlo al suo arrivo erano il compagno senatore Giovanni Brambilla e il compagno Guerra della Federazione milanese del PCI.

Per battere la DC e le forze di destra

Larghi consensi in Sardegna all'intesa PCI PSIUP e PSd'A

Un importante documento del PSd'A - Dichiarazione del compagno Birardi - Candidati comuni nei collegi senatoriali - 4 candidati sardisti nella lista PCI per la Camera

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 9

La necessità urgente e imperiosa di un radicale cambiamento nella gestione dell'istituto autonomistico, e di una svolta democratica di sinistra in Sardegna e nel paese, è alla base dell'accordo elettorale tra PCI, PSIUP e PSd'A per le prossime elezioni politiche. I tre partiti presentano candidati comuni in tutti i collegi senatoriali, mentre quattro candidati sardisti entrano come indipendenti nella lista del PCI per la Camera dei deputati.

Questo accordo — hanno spiegato i promotori — costituisce una nuova fase nella strategia del movimento autonomistico sardo per rompere definitivamente la oppressiva egemonia della DC e delle forze economiche di destra nella regione, e per costruire una nuova maggioranza fondata sulla più larga partecipazione delle masse lavoratrici e dei cittadini alla gestione della cosa pubblica.

Va sottolineato, in particolare, il documento approvato dal Comitato centrale del PSd'A a chiusura di un appassionato e lungo dibattito che ha preceduto l'accordo con il PCI e il PSIUP. I sardisti ritengono necessario costituire una vasta e profonda intesa tra tutte le forze sinceramente autonomistiche per contrastare «il potere decisionale dei monopoli finanziari, commerciali e industriali, tesi alla realizzazione di un disegno di sviluppo verticistico che ignora la democratica volontà delle popolazioni e le degrada a un ruolo di sudditanza, inaccettabile e offensivo della dignità di una comunità civile».

Come conseguenza della politica filomonopolistica della DC «i gravi fenomeni di disoccupazione, sottoccupazione ed emigrazione stanno assumendo la proporzione di una vera e propria degradazione sociale, la cui evoluzione minaccia la stessa sopravvivenza del popolo sardo». D'altro canto, le aziende a partecipazione statale «lungi dal determinare in Sardegna una vigorosa azione di risanamento economico, estendendo l'occupazione e dilatando il processo produttivo, hanno operato in piena coerenza con la logica del profitto perseguito dai monopoli privati».

Il Comitato centrale del PSd'A individua pertanto «nella supina acquiescenza della classe politica dirigente sarda, e in particolare della Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, la responsabilità storica della situazione attuale», e denuncia all'opinione pubblica «la conclamata incapacità della stessa DC di garantire all'isola una grande stabilità, politicamente rappresentativa dei fondamentali interessi del popolo sardo».

Il Comitato centrale del PSd'A afferma di avere deciso l'accordo elettorale con il PCI e il PSIUP «ben consapevole del proprio ruolo di partito popolare che, con la battaglia dell'autonomia ha aperto alla Sardegna e ai sardi una nuova prospettiva di riscatto sociale e di avanzata civile».

Il PSd'A riconferma che «la odierna alleanza non comporta alcuna rinuncia e condizionamento ideologico dei partiti che la costituiscono, e pertanto i candidati del partito sardista e gli eventuali eletti continueranno in piena autonomia la battaglia sardista e assumeranno in ordine ai singoli problemi in discussione gli atteggiamenti che saranno deliberati dagli organi statutari dello stesso partito».

Il Comitato centrale del PSd'A rivolge infine «a tutti i sardisti, ai simpatizzanti, ai contadini, braccianti, intellettuali, pescatori, studenti, operai, pastori, artigiani e al popolo tutto di Sardegna il più fervente appello all'unità di tutte le forze del lavoro per affrontare insieme l'esaltante battaglia per il riscatto sociale in un clima di tensione autonomistica».

La decisione del PCI, del PSIUP e del PSd'A di presentarsi uniti alle elezioni politiche, ha suscitato vivo interesse e larghi consensi nel movimento operaio e contadino, tra i giovani e gli intellettuali. I dirigenti dc hanno incassato il colpo dicendosi «sorpresi e addolorati», ma allo stesso tempo manovrano nell'inutile tentativo di contrastare questi processi unitari.

L'accordo tra comunisti, sardisti e socialproletari — ha dichiarato il segretario regionale del PCI compagno Mario Birardi — rappresenta un importante momento del processo unitario, sviluppatosi in tutti questi anni di battaglie comuni per l'autonomia e la rinascita, tra le masse popolari, nei Consigli comunali, nell'assemblea regionale. Quest'alleanza rappresenta un sicuro punto di riferimento per un'ampia unità di forze democratiche e autonomistiche cui affidare la prospettiva di una profonda svolta nella vita politica, economica e sociale della Sardegna».

Giuseppe Podda

Che cosa succede col rinvio dell'IVA

Il rinvio per l'applicazione dell'Imposta sul valore aggiunto ha una serie di conseguenze, alcune delle quali abbastanza gravi, per l'economia e gli operatori economici.

- Rimangono in vigore l'IGE e le imposte comunali di consumo. Commercianti e imprese riprenderanno gli acquisti di magazzino, in parte sospesi, ed i Comuni devono provvedere alla prosecuzione del servizio imposte locali.
- Uffici e impianti elettronici (in genere affittati dalle società fornitrici) statali, di privati o di consorzi per la contabilità IVA rimangono inefficienti per almeno 6 mesi. La perdita è di molti miliardi. Le piccole aziende tuttavia potranno organizzarsi meglio e, soprattutto, battersi per criteri più semplificati e riduzioni dell'imposta.
- La Comunità europea minaccia di imporre la sospensione di agevolazioni (rimborsi IGE) agli esportatori italiani. In tal caso si apre un problema di compensazioni.

In conclusione: il rinvio in sé costituisce una perdita e la sua causa è l'avventurismo del governo che solo ora scopre che l'IVA danneggerebbe la economia italiana.

Il rinvio è un vantaggio se le piccole imprese si organizzano meglio in questi mesi e si battono — come indica il PCI — per eliminare le imposte sui consumi popolari, ridurne altre, semplificare la riscossione.

La protesta di un gruppo di studenti per lo schiaffo di un insegnante

A Bolzano si sdrammatizza il caso dell'istituto Battisti

Ora gli allievi migliori insegnano agli altri - I professori considerati «esperti» - Caute valutazioni del preside e del provveditore

Dal nostro corrispondente

BOLZANO, 9

Che succede all'istituto tecnico «Cesare Battisti»? Il rilievo che ha assunto l'azione che stanno conducendo gli studenti contro l'accentuarsi di manifestazioni autoritarie da parte di taluni insegnanti dell'istituto, fa sorgere spontanea la domanda.

I fatti sono presto detti. La scintilla che ha fatto esplodere la situazione è stata la reazione di un insegnante ad un gesto «goliardico» di uno studente, tra l'altro, nemmeno diretto all'insegnante che passava per il corridio durante l'intervallo. La reazione del professore era un sonoro ceffone. Lo stesso professore si rendeva subito conto di avere esagerato, tanto più che gli studenti presenti al fatto, mentre pretendevano le scuse nei confronti del loro compagno, si affannavano a spiegare come in effetti erano andate le cose.

Questo è stato dunque l'antefatto destinato tuttavia a far emergere le magagne che in questo istituto, come altrove, minano alle basi le strutture del nostro ordinamento scolastico. In effetti il fermento era vivo da tempo tra gli studenti dell'istituto ed il gesto dell'insegnante è stato assunto dai giovani a valore emblematico di un certo tipo di gestione autoritaria della scuola tuttora condiviso da certi settori del corpo insegnante.

Così, gli studenti, dopo essersi riuniti in assemblea, hanno deciso di contestare lo autoritarismo di alcuni insegnanti dell'istituto assumendo in proprio la gestione dell'insegnamento considerando, tuttavia, gli insegnanti stessi come «esperti» al servizio della scolaresca. Insomma gli studenti pur continuando a frequentare la scuola, per una settimana hanno deciso di non accettare in classe gli insegnanti se non dietro loro richiesta.

I migliori tra gli alunni delle varie classi si son fatti inoltre promotori di iniziative didattiche (opportunamente discusse) atte a fornire un ausilio pratico a tutta la scolaresca e soprattutto ai compagni meno preparati e ad indicare con ciò stesso una linea coerente al tipo di insegnamento che gli studenti si attendono da una scuola strutturata secondo le loro concrete esigenze.

Iniziativa esecrabile? Non ci pare, tanto è vero che lo stesso preside non ha ravvisato nulla di illegale e di condannabile nel comportamento degli studenti. Lo stesso preside ogni giorno fa un giro in tutte le classi «contestatrici»: venticinque sulle trentotto dell'istituto. Lo stesso Provveditore agli studi, in una dichiarazione apparsa sul locale quotidiano afferma: «E' giusto e necessario sentire anche gli studenti e le loro ragioni che non sempre sono esaminate nella dovuta maniera».

Anche le cronache dei quotidiani locali riferiscono sull'episodio con grande ponderazione. *L'«Alto Adige»* in questa luce si evidenzia da solo il tono della scomposta reazione con cui la Federscuola — con un telegramma — si rivolge al governo per sollecitare contro gli studenti non si sa quali «esemplari provvedimenti».

g. f. f.

Ad un corteo indetto dai gruppetti

Cariche della polizia a Padova

PADOVA, 9

Una iniziativa avventata di «Potere operaio» ha offerto l'occasione alla polizia per fabbricare un grave incidente attorno agli istituti universitari di Chimica. Il gruppetto di «Potere operaio» aveva indetto una manifestazione che doveva partire dalla Casa dello Studente di via Marzolo: l'impostazione era quella avventuristica che è solita nelle iniziative di questo gruppo. Solo una esigua minoranza di studenti — circa duecento — vi partecipava. Un breve corteo partiva verso le 17,30 da via Marzolo, mentre la questura aveva organizzato un fortissimo schieramento di carabinieri e celerini. Alle prime cariche indiscriminate e al lancio nutrito di bombe lacrimogene, facevano apparizione bottiglie molotov. L'intero quartiere veniva paralizzato e trasformato in terreno di violentissimi e ripetuti scontri.

Sui fatti, la Federazione comunista di Padova ha emesso un comunicato che «*condanna duramente la provocazione messa in atto da un esiguo gruppo che si denomina "Comitato politico degli studenti" e che fa capo a "Potere operaio", e l'intervento spropositato, indiscriminato delle autorità di polizia, ambedue convergenti a creare un clima di tensione e di preoccupazione e lo spazio all'obiettivo democristiano e della destra per il blocco d'ordine*».

Gli scioperi alla RAI-TV non bloccheranno le «Tribune elettorali»

Gli scioperi dei dipendenti della RAI-TV, programmati per i prossimi giorni in seguito alla rottura delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro, non bloccheranno le trasmissioni di *Tribuna elettorale*. Lo ha deciso il consiglio d'azienda della RAI, affinchè nel difficile momento politico che il paese sta attraversando, non venga meno l'informazione dell'opinione pubblica sulle posizioni delle forze politiche. I lavoratori della RAI-TV chiedono però agli uomini politici che parteciperanno a *Tribuna elettorale* di assumere un preciso e fermo impegno per la riforma dell'Ente.

Quanto al programma delle agitazioni, i sindacati RAI della CGIL, CISL, UIL e SNATER hanno deciso che lo sciopero avrà la durata di venti ore effettive per ogni lavoratore, da articolarsi nei prossimi giorni.

All'Università di Camerino

Esonerati due docenti per le troppe assenze

CAMERINO, 9

Due docenti universitari sono stati esonerati dagli incarichi che avevano presso l'ateneo di Camerino. Essi non avrebbero rispettato il calendario delle lezioni pur percependo regolarmente lo stipendio.

La notizia, diffusasi oggi a Camerino, è trapelata dall'Università stessa. La misura severissima nei confronti dei due professori è indubbiamente la prima nella storia di circa settecento anni di vita dell'ateneo camerinese e riguarda i professori Eugenio Tondello, di chimica teorica e Lorenzo D'Silpio di chimica organica superiore, ambedue di Padova ma docenti presso il corso di laurea in chimica della facoltà di scienze dell'università di Camerino.

La segnalazione sarebbe stata effettuata dal prof. Simonetta, preside della facoltà di scienze naturali fisiche e matematiche dell'ateneo camerte, che ha rivelato tali manchevolezze. Infatti i due docenti, che avrebbero dovuto tenere le lezioni il lunedì, mercoledì e venerdì di ogni settimana, su nove lezioni del mese di dicembre 1971 e su due del mese di gennaio 1972 a Camerino ne avrebbero tenute soltanto quattro.

Accertati questi fatti, il consiglio di facoltà di scienze, nella seduta del 13 gennaio scorso, propose al senato accademico dell'Università, costatata la fondatezza delle accuse, la revoca degli incarichi.

La campagna dei comitati civici è una riprova delle scelte conservatrici democristiane

GEDDA ASSICURA: LA DC ABBASTANZA SPOSTATA A DESTRA

Si parla di «dighe» come nel 1948 - Valori: «Chiarezza di posizioni c'è solo a sinistra» - L'«appello» del PSDI

Il prof. Luigi Gedda, presidente dei comitati civici, sta intensificando la propria campagna elettorale in appoggio alla DC. La motivazione politica che muove questo personaggio, protagonista delle crociate di vent'anni fa, è molto semplice: la DC è abbastanza a destra, per questo occorre votarla. Si tratta di una argomentazione che qualifica pienamente non solo la campagna elettorale, ma le scelte politiche compiute dallo «Scudo crociato». «*I comitati civici* — ha dichiarato ieri Gedda — *faranno ogni sforzo per orientare l'elettorato cattolico verso la DC* (...); *lo ripeteremo con tutti i toni e tutti i mezzi a nostra disposizione fino al 7 maggio. Terremo alta e solida, come nel 1948, la diga verso l'estrema sinistra*». Nessuno, ovviamente, dubita del fatto che Gedda sia lo stesso del 1948. Ciò che da allora è mutato è però quell'«*elettorato cattolico*» al quale egli si rivolge come a un tutto indifferenziato, quasi che si potesse parlare all'operaio delle ACLI e al contadino che vuole la riforma dei vecchi patti agrari allo stesso modo con cui si parla ai grandi industriali che passano i «fondi neri» ai fascisti e che alimentano le manifestazioni dei «marciatori silenziosi». «*Sarebbe un grave errore* — afferma Gedda, dipingendo un bel quadretto dello «Scudo crociato» —, *un errore storico oltre che politico, abbandonare la DC proprio mentre questo partito ha ripreso, con coraggiosa consapevolezza, una posizione centrale e realistica*».

Nella DC, intanto, ieri si sono riuniti i direttivi dei gruppi parlamentari, sempre per esaminare l'intricata questione delle candidature.

Il compagno Dario Valori, segretario del PSIUP, ha scritto un editoriale per *Mondo nuovo* sui problemi dell'attuale fase della campagna elettorale «*La chiarezza di posizione* — egli afferma — *c'è solo a sinistra, perchè solo PCI e PSIUP proclamano che gli avversari da battere sono la DC e le destre e la riedizione del centrosinistra*». Per quanto riguarda i dirigenti del PSI, che — afferma Valori — «*si sono assunti la responsabilità di favorire un atto politicamente assurdo e moralmente odioso come quello di Menchinelli, essi hanno mostrato di preferire una squallida operazione, peraltro fallita, piuttosto di dare una risposta positiva e chiara alle proposte di unità della sinistra. Ciò è molto grave perchè induce inevitabilmente ad accrescere i dubbi sulle future collocazioni del PSI*».

PSDI La Direzione del PSDI ha approvato ieri l'appello agli elettori per il 7 maggio. Si tratta di un documento approvato tanto dai saragattiani quanto dai ferriani. Per intendere di quale conio sia questo testo, basti dire che l'esistenza di «*un movimento neo-fascista*» viene attribuita dai socialdemocratici agli «*errori compiuti dalle sinistre*», non alle debolezze e alle incapacità della DC e del centrosinistra. Nonostante tanti terremoti di segreteria, quindi, il lupo socialdemocratico non perde il vizio di dare sempre ragione alla DC e alle destre.

Per quanto riguarda la tanto discussa candidatura di Ferri (non sicuro della propria rielezione ad Arezzo), la segreteria del PSDI avrebbe deciso di offrirgli, oltre al posto di capolista nella propria circoscrizione, anche un altro posto: o nella aborrita circoscrizione di Como, o in quella di Verona (che però piace a Matteotti), o in quella di Napoli, o in quella di Palermo. Nessuno di questi posti, però, può assicurare una matematica rielezione all'ex segretario del PSDI.

c. f.

Foto su commissione

Una settimana fa, a Milano, un dirigente della Siemens fu sequestrato, trascinato su un furgoncino, ammanettato, malmenato e poi abbandonato con un cartello appeso al collo. I criminali sequestratori si qualificarono come «Brigate rosse», una sigla già usata per coprire altre provocazioni, innestate in sintomatica coincidenza con lo svolgersi di lotte operaie.

Noi abbiamo sistematicamente denunciato questi atti banditeschi, come un servizio reso ai padroni e ai loro tentativi di isolare i lavoratori, presentando le loro lotte come una sequela di violenze capaci soltanto di creare nelle fabbriche una situazione di permanente «disordine», che impedirebbe al Paese di progredire. I sindacati, dal canto loro, hanno attribuito il criminale sequestro di Milano a «un disegno ben preciso di provocazione e di disorientamento dei lavoratori». Ma c'è stato un gruppo che ha esaltato l'avvenimento, come un fatto «rivoluzionario».

Ieri, le sedicenti «Brigate rosse» hanno fatto pervenire ad un'agenzia di stampa la fotografia del dirigente della SIT-Siemens, al momento del sequestro, con la canna di una pistola piantata sulla guancia destra ed un'altra pistola che lo minaccia da sinistra, mentre dal collo gli pende un cartello con lo slogan: «Tutto il potere al popolo in armi». Questa fotografia, di stile tipicamente fascista, ha campeggiato sulle prime pagine dei giornali che sostengono la campagna dell'«ordine», dal quotidiano della DC all'organo del MSI.

La fotografia, naturalmente, è stata un nuovo pretesto per ignorare o relegare in ultimo piano gli sviluppi delle indagini sugli attentati e le provocazioni fasciste che hanno portato all'arresto del dirigente missino Pino Rauti (che preferiva usare il tritolo invece delle macchine fotografiche).

L'uso della fotografia ci sembra comunque ineccepibile da parte dei giornali di destra. Tanto più che quella foto è veramente esemplare per reclamizzare il «terrore rosso». Tanto esemplare che sembra commissionata dagli uffici elettorali dei partiti, amici dei padroni. Anzi è così «esemplare», perfetta e tempestiva da accrescere il fondato sospetto che queste «brigate» (rosse di nome, ma nere di fatto) agiscano proprio su commissione.

L'intervista di Longo

(Dalla prima pagina)

l'elemento fondamentale, direi costitutivo del centro sinistra. La novità vera della situazione sta nel fatto che al nuovo orientamento il PSI è giunto sulla base di una esperienza che ha avuto due punti di riferimento: da un lato lo snaturamento della tradizione e delle caratteristiche del partito in conseguenza della politica di unificazione con la socialdemocrazia, dall'altro il carattere del movimento di massa che si è sviluppato in Italia dal '68 e che ancora oggi continua. Se si tengono presenti questi due dati di fatto, si comprende che il miglioramento generale dei rapporti tra le varie componenti della sinistra italiana e la esperienza unitaria di tipo nuovo che essa sta compiendo non va vista semplicemente come una intesa tra partiti, come una iniziativa, diciamo così, soggettiva o di vertice. Essa è il riflesso di un movimento di massa di proporzioni e di qualità tali da implicare anche nuovi rapporti tra i partiti operai. Per questo è giusto parlare di una nuova prospettiva unitaria per la quale noi riteniamo debba esserci il contributo e l'impegno di tutte le forze progressiste e popolari, laiche e cattoliche. Non si tratta, è chiaro, di ripetere l'esperienza frontista, che, pur nelle sue luci e nelle sue ombre, ebbe un grande valore nella fase storica in cui si svolse. Il nostro obiettivo è oggi molto più ambizioso.

D. - Nella campagna elettorale per le elezioni del 1968 tu rivolgesti alla giovane generazione studentesca e operaia, impegnata in prima fila nella contestazione che doveva poi svilupparsi e concretizzarsi nell'autunno caldo, un discorso politico aperto, una vera e propria «apertura», come fu scritto. A quattro anni di distanza, quel discorso mantiene una attualità non soltanto elettorale?

R. - Non ho alcuna intenzione di attribuirmi una sorta di esclusiva per un discorso ai giovani che è e deve essere di tutto il partito. Nel merito della questione osservo poi che ogni generazione matura in un modo del tutto originale la propria esperienza politica. Guai a noi se ci prefiggessimo il compito di risolvere dall'esterno questo specifico problema delle masse giovanili. Ma in occasione del XIII Congresso voglio fare una osservazione. La larga e vivace presenza ai nostri congressi provinciali dei giovani, che in essi hanno positivamente portato le ragioni e la esperienza delle grandi lotte di massa di questi ultimi anni, mi sembra derivi dal fatto che il partito ha saputo intendere l'animo e la carica contestatrice e rinnovatrice della generazione del '68 ed ha saputo aprire ad essa le sue porte. Questa forse è la migliore conferma della validità e della giustezza della scelta coraggiosa, della «apertura» che facemmo allora, badando al fondo del fenomeno di «rottura» che si verificava tra una nuova generazione e l'ordine sociale e politico esistente. Non voglio dire, con ciò, che tutti i problemi siano stati risolti e che una saldatura piena con l'avanguardia giovanile sia già stata realizzata. Ma certo l'esperienza di questi anni deve servirci per l'avvenire. Dai giovani abbiamo imparato parecchie cose che siamo riusciti a far vivere in tutta la nostra politica. Ma ai giovani abbiamo detto qualcosa di molto importante; e cioè che in una società complessa e stratificata come quella italiana non è possibile avanzare in reparti isolati, per sortite che possono apparire affascinanti ma rischiano di diventare smagliature isolabili e quindi ricucibili da parte del sistema capitalistico e della sua sovrastruttura politica. Il fatto che la generazione del '68 non sia entrata in conflitto, ma sia stata in gran parte impegnata nelle organizzazioni storiche del movimento operaio italiano, e in primo luogo nel PCI, dimostra che anche la nuova generazione, in Italia, ha il senso della storia e delle concrete vie della rivoluzione socialista.

D. - Il dibattito politico sembra concentrarsi sulle questioni interne, e ciò proprio nel momento in cui sul piano internazionale si verificano avvenimenti di eccezionale portata. Non c'è il rischio, in questo, di una chiusura provincialistica?

R. - Non certo per il nostro partito che ogni giorno, con la sua azione, dimostra di essere attivamente al fianco dei popoli e di quanti si battono per la causa della libertà e dell'indipendenza e che intende riconfermarsi come una grande forza collegata sul piano internazionale con tutto ciò che di rivoluzionario e di progressivo continua a maturare nel mondo. Ci siamo sempre guardati dal rischio delle chiusure provinciali. E, del resto, basta vedere l'attenzione che all'estero continuano a suscitare le nostre iniziative e le nostre prese di posizione, per comprendere come sia esatto questo nostro giudizio. Ma, per stare ai problemi interni, io tengo a sottolineare che una alternativa democratica, una svolta politica, non è realizzabile e non è concepibile senza un mutamento della collocazione internazionale dell'Italia, senza, cioè, l'acquisizione di una effettiva autonomia internazionale. Nel momento in cui perfino gli Stati Uniti d'America sono costretti a liberarsi dai vincoli che i Foster Dulles avevano posto alla loro capacità di iniziativa, sarebbe grottesco che l'Italia continuasse, come sostengono democristiani e socialdemocratici, repubblicani e liberali, a isterilirsi nella ripetizione delle giaculatorie atlantiche e americane, sia pure recitandole con un tono più dimesso di dieci o anche solo cinque anni fa. Non è una affermazione polemica o propagandistica questa, ma una questione di principio. Nel rivendicare l'autonomia effettiva e l'indipendenza piena dell'Italia per una politica di distensione e di pace noi siamo coerenti con la nostra linea di autonomia che è caratteristica non rinunciabile del nostro genuino impegno internazionalista. E' chiaro che per noi il principio dell'autonomia, al quale in ogni circostanza in cui è stato necessario abbiamo liberamente ispirato le nostre valutazioni e prese di posizione, deve essere considerato come la base di ogni processo unitario delle forze operaie, socialiste, rivoluzionarie sia nel campo interno che in quello **internazionale**.